

Lo Stato potrà imporre ai cittadini l'aborto la sterilizzazione o persino il celibato se esiste il rischio che possano nascere figli affetti da deformità fisiche o mentali

Il governo si giustifica con la necessità di un maggior controllo delle nascite per debellare piaghe diffuse come l'epatite e handicap che toccano 10 milioni di persone

# Vietato procreare a malformati e malati

## La Cina vuole eliminare le nascite di «qualità inferiore»

La Cina vuole ridurre le nascite di esseri umani di «qualità inferiore», e per ottenere quell'obiettivo ricorrerà a strumenti coercitivi, come il celibato, l'aborto, e la sterilizzazione obbligatoria. Riguarderanno persone colpite da alcune malattie ritenute particolarmente pericolose, psichiche, veneree, e persino l'epatite virale. Abbiamo troppi handicappati, spiega il ministro della Sanità, ed assisterli è costoso.

GABRIEL BERTINETTO

L'obiettivo è inverso a quello che si pongono in Occidente i fans della clonazione: anziché programmare esseri umani dalle connotazioni biologiche desiderate, evitare che vengano al mondo individui con caratteri sgraditi. Ma il terreno comune è l'intervento dall'alto per forzare la mano alla natura e migliorare così la qualità della specie. Solo che in Cina l'argomento non resta circoscritto alla sfera del dibattito sulla fertilità tecnica e sulla licità etica di un comportamento simile. In Cina è già legge dello Stato, o meglio lo sarà fra breve, quando l'Assemblea del popolo avrà approvato il testo di cui ieri il ministro per la Sanità, Chen Minzhang, ha informato la stampa.

Di che si tratta? Lo Stato potrà imporre ai cittadini l'aborto, la sterilizzazione, o il celibato, qualora essi corrono il rischio di procreare figli fisicamente o mentalmente «di qualità inferiore». Più precisamente sono tre le piaghe che si vuole debellare: l'epatite virale,

le malattie veneree, i disturbi psichici. Coloro che ne sono afflitti, saranno autorizzati a sposarsi solo a garanzia avvenuta ed accertata. Se già coniugate, dovranno sottoporsi alla sterilizzazione. Nel caso di donne incinte, afflitte da epatite o altri morbi infettivi oppure recanti in grembo un feto malformato, sarà loro «consigliato» (dice eufemisticamente il disegno di legge) l'aborto.

A supporto del progetto governativo vengono forniti alcuni dati che evidenziano la gravità del problema cui si vorrebbe porre rimedio. In Cina esistono dieci milioni di portatori di handicap, vale a dire quasi il dieci per mille della popolazione. Altri dieci milioni soffrono di malattie mentali. I tassi diventano ancora più elevati se si prende in esame le fasce d'età più giovani.

Il governo si appella ad un «bisogno urgente» di ridurre l'incidenza delle «nascite di qualità inferiore» nel futuro demografico della Cina. E tira in ballo una serie di giustificazioni, tra cui gli elevati costi eco-

IL COMMENTO

## Razza pura per il mercato

LINA TAMBURRINO

Chissà quale è stata la sorte di Wang Hui-zeng, la giovane donna minorata mentale che ho conosciuto a Aganzheng, nel Gansu, qualche anno fa. Se avesse voluto sposarsi avrebbe dovuto sottoporsi alla sterilizzazione per evitare la nascita di figli. Il Gansu, terra povera fatta quasi tutta di deserto del Gobi, era stata la prima provincia cinese a emanare una disposizione così terribile. Poco dopo l'aveva seguita lo Henan. Ma da tempo le autorità sostenevano la necessità di un provvedimento diretto a impedire, sull'intero territorio nazionale, nascite «malformate». Ora questo provvedimento è in discussione all'Assemblea nazionale e appare ancora più drastico di quelli del Gansu e dell'Henan. Non si parla più solo di interventi contro i minorati mentali ma addirittura contro quelli che soffrono di malattie veneree o di epatite virale. E viene apertamente sollecitato l'aborto se il feto è malformato. Nessuna sorpresa, in questo ultimo caso: in Cina l'aborto è all'ordine del giorno, se ne fanno in media dieci milioni all'anno, qualche milione in più non creerà nessun problema, tanto meno di natura etica!

Ma tutta la vicenda è agghiacciante. Ci si chiede: a quale logica risponde un provvedimento come quello annunciato? Lo si voglia o no è innanzitutto una dichiarazione di resa alla difficoltà di debellare malattie infettive ormai di nuovo molto diffuse e che per essere curate richiedono risorse e mezzi che la Cina di oggi non ha o non vuole mettere a disposizione. Meglio investire in speculazioni immobiliari

piuttosto che finanziare i laboratori in grado di produrre vaccini sufficienti contro la pericolosa epatite. E dunque si ricorre a queste misure drastiche che hanno anche un sapore punitivo: vuoi la libertà sessuale? e allora prenditi come corollario anche la sterilizzazione. Nemmeno le culture più sessuofobiche sono mai arrivate a tanto. Ma c'è l'altro aspetto ancora più inquietante: l'ossessione cinese per il «figlio sano». Naturalmente non esiste coppia al mondo che vorrebbe un neonato malato o malformato. Ma qui la preoccupazione sfocia in una politica statale di «purezza della razza» che è proprio degli Stati autoritari. E non vorremmo affatto che sia questo uno degli approdi cui porta la frenesia efficientista della politica di «apertura economica».

Le autorità cinesi per motivare la loro decisione sguadernano cifre e dati: poteva già essere evitata la nascita di dieci milioni di menomati: tre milioni e mezzo di bambini handicappati gravano sul bilancio dello Stato per 240 miliardi di lire ogni anno, se il primo nato è malformato, bisogna per forza autorizzare un secondo e la politica del figlio unico va a farsi benedire. Tutto giusto e vero. Ma molti di questi bambini handicappati nascono innanzitutto nelle campagne più povere da madri poco protette. E dunque le misure che il Parlamento cinese si appresta a varare (se le varerà) approfondiranno, anche per questa ragione, il solco già profondo che oggi divide la Cina urbana dalla Cina contadina, la Cina ricca da quella povera, la Cina degli han dalla Cina delle minoranze etniche. Non dimentichiamo infine un altro dettaglio ma non insignificante. Da un po' di tempo in Cina c'è pressione perché proprio in omaggio alla procreazione di «buona qualità» venga concesso agli intellettuali e ai funzionari il diritto di avere un secondo figlio. Verrebbero in tal modo bilanciati le nascite che si hanno nelle campagne dove i figli sono sempre più di uno e dove spesso qualcuno di loro «per le arretrate condizioni di vita, non è appunto di «buona qualità». Che in Cina, con un miliardo e centomila milioni di persone, il problema demografico sia esplosivo nessuno può negarlo. Ma è molto dubbio che quella sopra delineata sia la strada per affrontarlo.

nomici dell'assistenza agli handicappati. Il linguaggio usato dal ministro Chen, almeno nelle frasi riportate dall'agenzia Nuova Cina, vorrebbe essere persuasivo, ed invece suona piuttosto agghiacciante. I riferimenti agli esseri «inferiori», ed al peso che rappresentino per il bilancio dello Stato, andrebbero ovviamente visti nel contesto del discorso pronunciato dal massimo responsabile della sanità nazionale, e forse apparirebbero meno scioccanti. Ma sono comunque termini pesanti, che lasciano intravedere un atteggiamento di fredda contabilità eugenetica di fronte ad un problema che ha implicazioni così profondamente e delicatamente umane. A caldo, le prime reazioni raccolte fra gli stranieri a Pechino, sono infatti sdegnate: «Tutto ciò odora di nazismo. Della ricerca della perfezione razziale», ha dichiarato un diplomatico occidentale.

La Cina è una sorta di sorvegliato speciale per le associazioni che tutelano i diritti umani, soprattutto dopo la sanguinosa repressione della protesta popolare sulla Tian An Men nel giugno del 1989. Negli ultimi mesi le autorità di Pechino si erano guadagnate una qualche apertura di credito grazie a decisioni come il via libera alla Croce rossa internazionale per ispezioni nelle carceri, o il rilascio di alcuni noti detenuti politici. Ma questo provvedimento pare destinato a sollevare una nuova ondata di critiche,

più ancora della legge di dieci anni fa che proibiva di mettere al mondo più di un figlio per i residenti urbani, e al massimo due per chi vive nelle aree rurali.

Curiosamente la divulgazione del disegno di legge ha coinciso con la presentazione proprio a Pechino del rapporto annuale dell'Unicef sulla «Situazione dell'infanzia nel mondo». Il rappresentante dell'organizzazione in Cina, Farid Rahman, ha avuto parole di elogio per le attività del governo a favore dei bambini: «La Cina è uno dei paesi di punta nel settore educativo, ha detto Farid aggiungendo che «l'Unicef è convinta che la Cina riuscirà ad assicurare il benessere dei bambini e lo sviluppo delle generazioni future e servirà d'esempio al mondo intero».

Coppie divise, permessi di soggiorno difficili da avere. Le leggi anti-immigrazione sconvolgono ménage familiari

# Il governo francese passa al setaccio i matrimoni misti

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Per loro vale il principio della presunzione di colpevolezza anziché d'innocenza. Non sono assassini né criminali. Sono i novelli sposi. Proprio così, coppie fresche di nozze. Uno dei due, di solito, è in situazione «irregolare», cioè in attesa di permesso di soggiorno. Colpevoli di che? Di frode verso lo Stato, o meglio verso le leggi anti-immigrazione che Charles Pasqua ha introdotto la scorsa estate. Li si sospetta a priori di sposarsi al solo scopo di far diventare francese quello dei due che non lo è.

Niente amore, niente passione, matrimonio «bianco». Questo è il presupposto da cui partono le prefetture. E mettono nello stesso sacco coppie fraudolente e coppie vere, colpite dalla freccia di Cupido. Queste ultime, la grande maggioranza, non ne possono più. Stanno cominciando ad organizzarsi, a tentare di difendersi dai colpi ciechi di un'amministrazione ottusa e malintenzionata. Ieri a Parigi si sono riunite una cinquantina di coppie, con l'aiuto di organizzazioni di «consulenza giuridica». Alcune hanno testimoniato del loro caso sulle pagine di *Liberation*, nel tentativo di aprire una campagna di denuncia.

Raccontano Sandrine e Wesam Elmshead (lei 21 anni, lui 23) che si sono sposati il 12 luglio scorso. Per la nuova legge lui, al quale non hanno dato il permesso di soggiorno, deve chiedere un visto per risiedere in Francia. Ma il visto glielo rilascia il consolato francese in Egitto, suo paese d'origine. Eccoli dunque all'aeroporto di Orly per ottemperare alla legge. Prime grane: 1800 franchi di multa perché il lasciapassare di Wesam, a detta della polizia francese, non è in ordine. Minacce a Sandrine di denuncia per «favoreggiamento dell'immigrazione clandestina». Poi l'arrivo ad Alessandria, per scoprire al

consolato francese che «la legge è cambiata», adesso ci vogliono tre mesi per avere il visto. Difficoltà di ogni genere, tanto che Sandrine, incinta di tre mesi, torna in Francia da sola. Dice la ragazza: «Mi sembra di diventare matta, ho l'impressione di aver commesso un crimine sposando uno straniero, di non avere più diritti nel mio paese». Racconta un'altra coppia, che preferisce l'anonimato: «Il matrimonio era fissato per il 15 luglio, ma il 17 giugno ci hanno detto che era annullato in attesa di un'inchiesta». Che vuol dire? Vuol dire ricevere la visita dei gendarmi, subire un interrogatorio che avrebbe lo scopo di accertare la veridicità dei sentimenti amorosi. Nel loro caso anche una perquisizione. Solo nell'armadio guardaroba, per verificare che le mutande di lui, che è rumeno, siano effettivamente accanto a quelle di lei. Sarebbe una prova di vero amore e di reale convivenza.

È il risultato concreto delle nuove disposizioni. Prima, lo straniero contraente matrimonio con una francese aveva automaticamente diritto a soggiornare in Francia. Regola che aveva incoraggiato qualche abuso, tutto sommato marginale. Ora invece, appena sposato, lo straniero riceve un'ingiunzione «a lasciare il territorio francese». Se rifiuta, può essere accompagnato di forza alla frontiera o punito anche farsene qualche mese di galera. A quel punto, il malcapitato coniuge deve cominciare dal suo paese d'origine la solfa del «visto di lunga durata», che gli sarà fornito - se tutto va bene - dal consolato francese. Questione, nei migliori dei casi, di due o tre mesi di attesa. E facile immaginare la sofferza dei consolati francesi. La domanda che pongono le coppie è semplice: «Come provvedimento dell'immigrazione clandestina». Poi l'arrivo ad Alessandria, per scoprire al

## L'INTERVISTA

MILOVAN GILAS

fondatore della Jugoslavia, leader storico del dissenso

# «Milosevic ha vinto sull'Occidente e la Bosnia non vedrà presto la pace»

Gli ultimi dati delle elezioni in Serbia confermano il successo del Partito socialista di Milosevic e la forte avanzata del Partito democratico. Reduce da Belgrado, il vicepresidente del Csm Giovanni Galloni, afferma che «il blocco contro la Serbia dei medicinali è incivile e barbaro». Del significato del voto e delle prospettive aperte parliamo con Milovan Gilas, leader storico del dissenso jugoslavo.

DALLA NOSTRA INVIATA  
MARINA MASTROLUCA

BELGRADO. Ottantadue anni ed una mente lucidissima. Milovan Gilas guarda quel che resta del sogno jugoslavo da dietro la lente di ingrandimento della sua libertà di pensiero, la stessa che lo ha trasformato da fondatore della federazione creata da Tito in un dissidente, nell'uomo scomodo del regime. Nella sua casa di Belgrado non è mai diventato il pensionato qualunque che vorrebbe far credere. Resta un osservatore attento, interprete di un'epoca che avrebbe voluto diversa.

Il voto di domenica scorsa ha confermato ancora una volta il partito di Milosevic, sia pure davanti ad una decisiva avanzata dell'opposizione, mal stata finora tanto forte. Come valuta la vittoria dei socialisti?

Fro assolutamente sicuro che avrebbero avuto la maggioranza. Il problema non sta tanto nel potere di Milosevic quanto nei limiti del partito d'opposizione che sui punti fondamentali, come la guerra o la questione nazionale, non si differenziano dai socialisti. Tutti sostengono la necessità della riunificazione dei serbi in un solo Stato, nonostante i costi immensi. Solo che l'opposizione dice di poter raggiungere quest'obiettivo in un modo «diverso», ma non chiarisce come. E c'è anche un altro aspetto nella vittoria del partito socialista. Questo paese è in guerra, la situazione economica è caotica. La gente teme che senza Milosevic il caos non potrebbe cioè aumentare. Senza contare poi che il presidente ha una grossa organizzazione, una burocrazia economica forte che lo sostiene. Perché la Serbia è tuttora un paese ad economia sta-

tale, se si può ancora parlare di economia.

Ritene possibile una coalizione tra Milosevic e forze d'opposizione?

È probabile che i socialisti si coalizzino con il partito democratico, ma questo non cambierà niente.

La Serbia sembra investita da una follia nazionalista, la stessa che ha devastato la Jugoslavia. Dove nasce questa febbre?

Il nazionalismo è una forza elementare. Non ci vuole molto a scatenarlo in mancanza di una filosofia, di una politica e di un'economia democratica. Il comunismo ha commesso grandi errori, tra cui quello di non tollerare lo sviluppo democratico delle strutture economiche. E quando l'ideologia si è affievolita, la vecchia burocrazia ha fatto leva sul nazionalismo per restare al potere.

Crede che nella federazione jugoslava ci fosse un vizio d'origine, che ha portato alla guerra di questi anni?

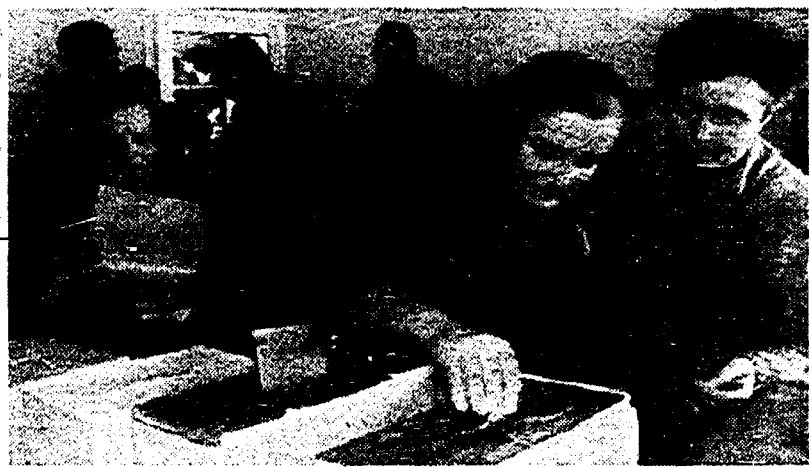
Avevamo risolto la questione nazionale con successo. Ma in uno Stato composto da diverse nazionalità non è possibile arrivare ad una soluzione data una volta per sempre. Le frontiere erano state fatte bene. Il comunismo è riuscito temporaneamente a bloccare il nazionalismo, ma non ha creato una democrazia. È stato questo il suo limite.

Ora quali saranno i nuovi confini? Su quale assetto sarà possibile trovare un nuovo equilibrio?

La Bosnia sarà divisa. O meglio è già divisa. È più difficile dire quale assetto si troverà per la

Il vento nazionalista ha scardinato le vecchie frontiere. La comunità internazionale paga le proprie divisioni «Roma, se ha una politica estera, appoggia Belgrado»

# La Farnesina di Andreatta messa sott'accusa dalla Cgil



Milovan Gilas con la moglie a Londra nel '68 appena uscito dalla prigione. A sinistra il voto in Krajina

ROMA. È quasi una guerra tra la Cgil e il ministro degli esteri Andreatta. Il coordinamento sindacale dei dipendenti della Farnesina aveva da settimane organizzato un'assemblea interna con la partecipazione tra gli altri di Bruno Trentin. Toma in discussione: la riforma delle strutture del ministero. Proprio alla vigilia però Andreatta ha negato il permesso di utilizzare i locali del ministero con la motivazione che il convegno aveva finalità che andavano oltre un dibattito di carattere sindacale. Decisione che per la Cgil avalla «gli arroccamenti autodifensivi della parte peggiore della burocrazia diplomatica», quella che si oppone tenacemente a ogni ipotesi di rinnovamento.

La riunione si è tenuta ugualmente, nel palazzo centrale della Cgil. Si è parlato di una crisi funzionale, normativa e di classe dirigente di tutta la struttura del ministero. L'organizzazione che presiede alla politica internazionale dell'Italia, si è detto, riposa ancora sui decreti promossi da Fanfani all'inizio degli anni '60 ed è senza confronto la più arcaica e inefficiente se paragonata a quelle degli altri paesi europei. La devastazione partitocratica di cui è stata oggetto ha prodotto innumerevoli scandali ed ha messo capo a un vero ribaltamento delle regole del diritto.

Il personale della Cgil, sia diplomatico che amministrativo, vuole una riforma che faccia perno su una preventiva opera di pulizia e su una valorizzazione autentica delle professionalità. «Bisogna ridefinire le regole del gioco», ha sostenuto l'ambasciatore Augelli. E il ministro Toscano ha parlato del rischio che la mancanza di rinnovamento porti alla distruzione di un efficace strumento pubblico per la conduzione della politica estera e al suo abbandono nelle mani di forti poteri privati. Come esempio del degrado ai quali le passate gestioni ministeriali hanno condotto la direzione del ministero sono stati citati i casi di due ambasciatori: uno, Giuseppe Balboni Acqua, resta rappresentante dell'Italia a Varsavia nonostante sia stato rinviato a giudizio in qualità di ex vice direttore della cooperazione internazionale; l'altro, Roberto Rosellini, è stato nominato dalla sede di Santo Domingo per aver scoperto e denunciato le maledette della società pubblica Sace.

Il senatore Giangiacomo Migone ha parlato di una «filologia distorta» che si è fatta forte anche di un «patto scellerato» tra amministrazione e dipartimento e ha chiesto ai sindacati più coraggio. Bruno Trentin ha risposto proponendo l'avvio di una vertenza con il governo per trattare subito almeno «alcuni nodi» di un processo di riforma. E ha criticato l'uso che si è fatto recentemente delle difficoltà di bilancio per promuovere «un'operazione fotocopia del vecchio stato di cose» e della necessità di rompere un «ciclo infernale» che dura da troppi anni.

Krajina. In ogni caso nascerà una Grande Serbia, una Grande Croazia ed una piccola repubblica musulmana bosniaca.

Avrà qualche possibilità di sopravvivere?

Dipende. Il presidente croato Tudjman e qualcuno nell'opposizione serba sarebbero disposti a spartirsi anche questo. Il mio ideale naturalmente è una Bosnia unita, ma ora non è più possibile.

La Serbia ha anche un fronte interno. In Kosovo gli albanesi hanno proclamato una loro repubblica indipendente. Crede che la crisi, finora latente, possa esplodere in un conflitto aperto?

Non credo che succederà. Gli albanesi del Kosovo hanno capito che il tempo lavora per loro, anche perché c'è un interesse dell'Occidente a che l'infrazione bosniaca non estenda il contagio. Ma senza una soluzione al problema del Kosovo non potrà mai esserci demo-

crasia in Serbia, perché i diritti vi sono negati.

Pensa all'autonomia o all'indipendenza di questa regione?

Bisognerebbe capire prima quali sono le condizioni minime che sarebbero disposti ad accettare gli albanesi e le concessioni massime accettabili da parte serba. Neanche loro lo sanno con esattezza. Credo che si possa procedere per gradi, lavorando insieme all'Albania. Anche se i serbi non vogliono ammetterlo, ormai la questione del Kosovo non è più un fatto interno.

Quali saranno i tempi della pace? Quello di Ginevra è un punto d'accordo possibile?

Non vedo vie d'uscita a breve termine. La situazione è molto complicata. Non è facile che serbi, croati e musulmani si accordino in Bosnia, finché faranno capo a movimenti balcanico-fascisti, imperialisti sull'intolleranza e lo sciovinismo. Si riuscirà al massimo ad arri-

# Patto sulle mappe tra serbi e croati al tavolo di Ginevra

A Bruxelles la Bosnia si gioca il suo Natale di pace. Dopo gli incontri ginevrini di ieri, le parti coinvolte in Bosnia-Erzegovina si sono spostate nella capitale belga per una nuova tornata di colloqui, questa volta alla presenza dei ministri degli Esteri dell'Unione europea. A questi ultimi il compito di mediare tra posizioni che, ieri, apparivano ancora distanti. Anche se dopo una lunga serie di incontri bilaterali, a Ginevra, sul finire del pomeriggio, il presidente croato, Franjo Tudjman, ha annunciato un'intesa. Ma per il momento solo con il presidente serbo, Slobodan Milosevic, i due leader si sono accordati per proporre al presidente bosniaco musulmano, Alija Izetbegovic, una nuova divisione territoriale che assegna ai musulmani il 33,3 per cento della Bosnia-Erzegovina mentre ai croati di Bosnia andrebbe il 17,5 per cento. Ora la nuova proposta è sul tavolo dei mediatori dell'Onu e dell'Unione europea, rispettivamente Thorvald Stoltenberg e David Owen, che questa mattina la presenteranno ai dodici ministri dell'Ue. Rimane l'incognita se l'accordo potrà essere giudicato valido anche dal presidente izetbegovic. Secondo molti osservatori la nuova spartizione territoriale non risolve il problema di alcune enclaves musulmane nella Bosnia orientale.

l'Occidente non è pronto. È riuscito soltanto, grazie soprattutto agli Stati Uniti, ad arginare la guerra, ad evitare che arrivasse in Macedonia e nel Kosovo. La comunità internazionale è divisa, le posizioni sono mutevoli. La Francia, la Gran Bretagna e la Russia propendono per i serbi. La Germania appoggia i croati. Quanto all'Italia, se ha una politica estera, è favorevole a Belgrado. Forse qualcuno potrebbe avere aspirazioni in Dalmazia o in Istria. Ma il vero problema è che nessuno ha particolari interessi in Bosnia o nell'area jugoslava.

L'unica importanza della Bosnia è che qui sono stati mirati tutti i principi nati dalla guerra antifascista, la tutela dei diritti umani, i principi che sono alla base della Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa. Ora tutto è permesso. E Milosevic ha visto sull'Occidente, il suo tramontamento e serve a dare l'illusione che la fine della guerra e delle sanzioni sia vicina.

La guerra avrebbe potuto essere evitata se l'Occidente avesse capito l'orientamento dei movimenti balcanici. Avrebbe dovuto inviare truppe in Bosnia e fare pressioni tanto sulla Croazia che sulla Serbia. Si poteva evitare. Si può fare tuttora. Ma